

Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Shemini*

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

PARASHAH XXVI - SHEMINI

(Levitico IX, 1 - XI, 47)

La consacrazione sacerdotale - La morte dei due figliuoli di Aronne - Le leggi alimentari - Gli animali permessi

Mosè ordina ad Aronne e ai figliuoli di compiere i riti sacrificali con cui essi dovevano celebrare la loro installazione all'alto ufficio sacerdotale. Dopo il rito, Aronne benedisse il popolo in mezzo all'entusiasmo della folla. Ma la festa fu turbata da un errore commesso, durante la sacra cerimonia, dai due figliuoli maggiori di Aronne, errore per cui furono colpiti da morte improvvisa. Il padre sopportò la grande sventura con eroica rassegnazione. Al posto dei due aronidi scomparsi subentrarono i due fratelli minori.

Seguono le leggi concernenti gli animali permessi all'alimento degli ebrei ed altre norme di purità che dovevano contribuire a fare del popolo una gente santa.

Terminata la settimana di consacrazione e di ritiro dei sacerdoti, con cui si è conclusa la *parashah* precedente, Mosè convocava Aronne, i figliuoli e gli anziani d'Israele e ordinava ai primi di iniziare il loro ministero sacerdotale con una cerimonia di espiazione e di purificazione per loro e per il popolo. Si trattava in sostanza di offrire un capretto come sacrificio di peccato (*chattàth*), un vitello e un agnello come olocausto (*olàh*), un'offerta farinacea (*ninchàh*) e finalmente un bue e un montone quale offerta di pacificazione o di contentezza (*shelamim*). Era la prima volta che Aronne esercitava le sue funzioni; perciò il testo descrive le fasi e i modi del complesso rito sacrificale che noi conosciamo già dalle disposizioni impartite precedentemente. Ognuna delle quattro specie di sacrifici aveva il suo significato e il suo sco-

po: l'uno di purificazione dai peccati e dalle imperfezioni morali, l'altro di sottomissione assoluta d'ogni pensiero e sentimento a Dio, simboleggiata dalla consumazione totale della vittima sull'altare, il terzo di consacrazione al Signore d'ogni lavoro o fatica, poichè la farina e l'olio sono prodotti dell'opera umana ed elementi essenziali del suo sostentamento, il quarto di riconciliazione, di pace, di gioia nella certezza di aver conquistato la divina grazia e protezione. La solenne e complicata cerimonia si chiuse colla benedizione che Aronne, alzando le mani, impartì al popolo; benedizione che secondo alcuni era quella che si trova formulata in Numeri, VI, 22 cioè la stessa *birkàth Kohanim* che i sacerdoti pronunziano nelle Sinagoghe dai gradini dell'Aron colla faccia verso il popolo in piedi, oppure, secondo altri, era un discorso augurale simile a quello che Salomone farà più tardi, dopo l'inaugurazione del Tempio di Gerusalemme (*I Re*, VIII, 22). A questa benedizione ne seguì poi una seconda, dopo che Mosè ed Aronne, entrati nel Padiglione, ricomparvero all'aperto, mentre in mezzo alle fiamme che, scendendo dal cielo, avevano consumato l'olocausto, appariva la *gloria del Signore* dinanzi alla moltitudine che, alzando grida di gioia, si prostrava in atto di adorazione. Quell'apparizione era il coronamento e il suggello della promessa e tanto attesa e desiderata presenza di Dio, il quale tornava in mezzo al suo popolo dopo il peccato e il perdono.

La gioia della solenne cerimonia fu guastata da un doloroso episodio. I due figliuoli di Aronne, che avevano partecipato alla funzione ed avevano avuto come il padre l'investitura sacerdotale dalle mani di Mosè, presero le due pale dell'altare che appartenevano loro e, collocatovi del fuoco, vi arsero il profumo. Avevano commesso una grave infrazione, avevano « offerto davanti al Signore fuoco *estraneo* che Egli non aveva ordinato loro », avevano compiuto un atto arbitrario, non legittimo, *estraneo* alla prassi sacerdotale. Perché? Forse perchè avevano usato fuoco *profano*, non tolto dall'altare? E a quale scopo? Per far mostra della loro alta carica appena ne erano stati investiti e non essere da meno del padre loro? o per ignoranza o per eccessiva precipitazione? L'atto dovette avvenire mentre si svolgeva la cerimonia a cui essi prendevano parte e la loro colpa dovette consistere in sostanza nel non aver aspettato il fuoco *sacro* che sarebbe sceso *dal cielo*, come difatti accadde, per consumare l'olocausto (IX, 24) e ardere l'incenso, e nell'aver adoperato fuoco *estraneo*. Era un peccato di poca fede col quale essi avevano dato un cattivo esempio alla folla che assisteva alla cerimonia. La pena fu della stessa natura della colpa. Non avevano creduto nella possibilità che dal cielo potesse scendere il fuoco per bruciare l'incenso ed erano stati fulminati istantaneamente (il fulmine, secondo la Bibbia, è fuoco che viene dal cielo).

Le brevi parole dette da Mosè ad Aronne, non tanto per consolarlo della morte improvvisa dei figliuoli, quanto per dar ragione della tragedia, sebbene non siano molto chiare, sembrano però spiegare di

che natura era la colpa. Esse possono essere tradotte così: « E' proprio quello che Dio ha detto: *Io vengo santificato* in coloro che mi sono vicini, in modo da imporre rispetto a tutto il popolo » (X, 3), frase che può significare: — Quelli che mi sono più vicini, cioè i sacerdoti del Tabernacolo, che è simbolo della Mia presenza, i ministri dell'Altare, devono essere i primi a santificarmi, a riconoscere la Mia potenza, a dimostrare di aver fiducia in Me e allora Io sarò onorato, otterrò rispetto da parte del popolo; se essi invece sono i primi a non dimostrare fiducia in Me, a dubitare della Mia potenza, nessun rispetto potrò sperare dalla folla che mi è più lontana. — Lo stesso verbo *qadàsh* usato qui nella forma riflessiva-passiva è adoperato nella coniugazione causativa in un caso analogo, in rapporto al peccato di sfiducia commesso da Mosè quando dubitò che dalla roccia potesse sgorgare l'acqua (*Numeri*, XX, 10) e, anzichè parlare al sasso, lo colpì colla verga. « Voi non avete creduto in Me e non Mi avete *santificato* di fronte ai figli d'Israele » (*Numeri*, XX, 12) aveva detto allora Iddio, dando ragione del castigo inflitto ai due fratelli. Non ci sembra migliore spiegazione, per quanto sia quella più generalmente sostenuta, l'attribuire tanto nell'un caso quanto nell'altro la santificazione di Dio all'atto di giustizia da Lui compiuto, cioè alla sanzione con cui era stata punita la colpa.

E' degno di riflessione il contegno di Aronne, questo povero padre che, nel giorno felice e solenne della sua consacrazione all'alta carica, veniva percosso dalla immane tragedia che lo colpiva nel suo affetto paterno e nella sua qualità di sacerdote. *Aronne tacque*. Dalla sua bocca non uscì nè una parola di rampogna contro i figliuoli, nè una parola di dolore, nè una parola di lamento o di protesta contro la severa condanna. Egli si rassegnò eroicamente al suo destino doloroso, dando prova di possedere quella grande virtù per cui è rimasto giustamente celebre nella storia o nella leggenda biblica quel povero martoriato che fu Giobbe.

Dopo l'episodio che aveva mutato in lutto la festa della consacrazione, non fu permesso ad Aronne e ai figliuoli superstiti nessuno di quei segni esteriori di dolore che era in uso a quei tempi. Non dovevano lasciarsi il capo scarmigliato e le chiome in disordine, non dovevano lacerarsi i vestiti come gente che ha smarrito l'equilibrio ed è in preda alla disperazione. Dovevano dimostrare saldezza d'animo, dovevano portare con dignità il loro grande dolore, dovevano non turbare la letizia di quelle storiche giornate e di quella solenne cerimonia; ogni atto poco misurato avrebbe diminuito dinanzi alla folla il rispetto per la loro carica, il senso di religiosa devozione che nell'animo del popolo dovevano avere suscitato i riti eccezionali celebrati in quella settimana e avrebbe potuto essere interpretato come una protesta contro la giustizia divina e come una dimostrazione di connivenza coi due figli scomparsi, connivenza che sarebbe stata una grave colpa, meritevole

della stessa condanna che aveva colpito i due fratelli. L'incomposto e pubblico lutto sarebbe stato anche un cattivissimo esempio per tutto il popolo, tale forse da farlo esplodere in atti inconsulti, in pianti e in grida tali da turbare la pace generale, da mettere in pericolo l'ordine pubblico, fino a prendere forme sediziose e ribelli, come accade quando le folle abbiano o credano di avere qualche ragione di malcontento. L'ultima proposizione del verso 10: « Ed i vostri fratelli, tutta la casa d'Israele, piangano l'incendio acceso dal Signore » è intesa o nel senso negativo che abbiamo detto, vale a dire: affinché la popolazione ebraica non si abbandoni al pianto in segno non solo di dolore ma anche di malcontento verso la gravissima condanna, oppure nel senso positivo che se a loro, ai sacerdoti, non era permessa alcuna pubblica espressione di lutto, essa era però perfettamente lecita alla popolazione in generale. Le manifestazioni di lutto da parte di Aronne sarebbero state in stridente contrasto non solo colla solennità della cerimonia festiva, che non doveva essere turbata da un dolore privato, ma altresì col dovere che gli imponeva, pena la morte, il ritiro assoluto dentro le pareti del Tabernacolo per sette giorni.

Quando una persona è investita d'una pubblica funzione deve subordinare al suo dovere pubblico i suoi interessi, i suoi sentimenti familiari e privati, le sue preoccupazioni; egli appartiene alla collettività e non ha più la libertà dei suoi moti e della sua volontà. Per questa ragione i sacerdoti non potevano prendere il lutto altro che per i congiunti più prossimi, per il padre, la madre, il figlio, la figlia, il fratello e la sorella nubile vivente nella casa paterna e dovevano esprimere il loro dolore con atti composti e dignitosi (*Levitico*, XXI, 1 segg.).

L'ufficio sacerdotale era connesso a molti sacrifici, a molte rinunzie, ad un regime di vita molto severo. Il sacerdote doveva non solo sentire la vicinanza della Divinità e la responsabilità della sua missione, ma doveva sentirsi anche esposto continuamente agli sguardi e al giudizio del pubblico, dinanzi al quale doveva presentarsi come un modello di moralità e di corretti e gentili costumi. Un'altra delle rinunzie a cui il sacerdote doveva sottoporsi era quella dell'uso del vino e dei liquori nell'ora delle sue funzioni sacre perché, sebbene il vino sia considerato come fonte di letizia (*Salmi*, CIV, 15) e possa anche essere sorgente di conforto e di oblio ai pessimisti e ai disperati (*Proverbi* XXX, 6), pure non è nel vino che il ministro del Signore, il familiare della Casa di Dio, il maestro, la guida, il consolatore dei suoi fratelli deve cercare la gioia e l'esaltazione dello spirito; il vino potrebbe anzi annebbiare, turbare, intossicare la sua mente, che deve essere serena e limpida quando è sul punto di esercitare le sacre funzioni del suo ministero.

Il sacerdote aveva molti compiti nella vita nazionale, compiti di cui il nostro testo ne enumera tre:

1) quello di presiedere alle cerimonie sacrificali e al servizio del Tabernacolo,

2) quello di distinguere cioè di decidere tra ciò che è sacro e ciò che è profano, fra ciò che è puro e ciò che è impuro.

3) quello d'istruire il popolo nei suoi doveri e di insegnargli la legge (X, 9-11).

Questo sacrificio dei propri affetti e dei propri interessi sull'altare del dovere era stato già fatto dopo l'episodio del vitello d'oro (*Esodo*, XXXII, 27) dai membri della tribù a cui appartenevano i sacerdoti della famiglia d'Aronne; questo sacrificio e questi vari compiti dei sacerdoti sono celebrati da Mosè stesso nella sua benedizione finale alle tribù d'Israele: « I tuoi oracoli, o Dio, sono affidati all'uomo che ti è devoto, a colui che Tu mettesti alla prova in Massà e col quale contendesti presso le acque di Merivàh; all'uomo che al padre e alla madre dice: io non l'ho veduto, che non riconosce i fratelli, che non conosce i suoi figli, ma adempie alla Tua parola e mantiene fede al Tuo patto; a coloro che insegnano le Tue leggi a Giacobbe e la Tua dottrina a Israele, che offrono l'incenso alle Tue nari e l'olocausto sul Tuo altare » (*Deut.*, XXX, 8-10).

Riprendendo, dopo la tragica parentesi della morte dei due sacerdoti la descrizione interrotta della cerimonia di investitura, Mosè invita Aronne e i due figli superstiti a consumare i resti dell'offerta farinacea che, qualunque fosse la persona che l'aveva presentata, dovevano per legge spettare a loro come cose di estrema santità. I resti dei sacrifici di pacificazione, possedendo un minore grado di santità dei primi, potevano essere consumati entro il recinto dell'accampamento di Israele in luogo puro, e ne potevano approfittare anche le donne della famiglia sacerdotale.

In questa occasione Mosè dovette chiedere ragione ai sacerdoti di un'altra loro trasgressione, perchè, avendo egli domandato che cosa era accaduto del capro che doveva essere stato immolato quale sacrificio espiatorio, seppe che era stato bruciato (IV, 11) invece di essere consumato, come cosa della massima santità, dai sacerdoti stessi in luogo consacrato (VI, 19), non essendo stato il suo sangue portato nell'interno del Santuario, nel qual caso soltanto il sacrificio di peccato doveva essere arso (VI, 26). Alla questione che Mosè aveva posto ai due figli di Aronne, Eleazàr e Ithamàr, rispose il padre, ponendo a sua volta a Mosè un problema che doveva giustificare la sua condotta; egli cioè chiese se, dopo il tragico episodio accaduto e nella condizione dolorosa in cui si trovavano, sarebbe stato loro lecito o non sarebbe piuttosto stato contraddittorio e non gradito a Dio se avessero consumato in letizia i resti del sacrificio offerto la mattina; oppure: dopo la tragica improvvisa

morte dei miei due figli io, oltre il dolore, ho avuto l'impressione di essere con i miei figli superstiti reietto da Dio e in istato di colpa; non ci parve quindi né logico né lecito che, consumando le carni del sacrificio, credessimo di essere degni di espiare le colpe del popolo e di compiere un atto gradito a Dio. Il caso che pareva controverso fu risolto con piena soddisfazione di Aronne, a cui Mosè dette ragione, approvando la sua condotta. Si può dire che ci troviamo di fronte alla prima libera discussione, ad una di quelle controversie che costituiranno la materia dei dibattiti rabbinici e talmudici e da cui deriverà gran parte della tradizione orale. Aronne è il primo casista e dialettico della legge ed usa quel ragionamento *a fortiori* che i rabbini porranno fra le categorie logiche con cui useranno interpretare la Scrittura (I. H. WEISS. *Dor dor.*, I, pag. 7).

Il capitolo seguente (XI), comincia collo stabilire quali siano gli animali di cui è lecito agli ebrei di cibarsi e pone questa regola generale: sono permessi:

1) fra i quadrupedi quelli che presentano il doppio carattere di aver l'unghia fessa (il piede forcuta) e d'essere ruminanti; mancando uno dei due caratteri, la bestia è impura e dev'essere esclusa dalla mensa ebraica;

2) fra i pesci sono ammessi quelli che presentano il doppio carattere di possedere squame e pinne; tutti gli altri sono vietati;

3) dei volatili non si danno caratteri generali per distinguere quelli permessi da quelli vietati, ma si dà una lista delle 24 specie di uccelli che vanno esclusi dalla dieta e che sono in generale uccelli notturni e rapaci. I rabbini danno dal canto loro alcuni criteri generali per distinguere le due classi di volatili, ma poichè essi in pratica non servirebbero, è sufficiente criterio seguire la consuetudine, limitandosi a quei volatili che in generale fanno parte della cucina ebraica e che vivono nei pollai e nelle aie domestiche: piccioni, galli e galline, anitre, oche, tortore;

4) fra gli insetti sono permessi quelli alati che, oltre alle quattro zampe anteriori, ne posseggono altre due posteriori più lunghe colle quali saltano, esempio caratteristico le locuste ed affini che risultano usate come cibo nell'antichità ebraica (Giovanni nel deserto della Giudea, dov'era andato a predicare, si cibava di locuste e di miele, *Matteo*, III, 4), ma che più tardi sono state vietate data la poca sicurezza che esiste nel distinguere le specie ammesse come alimento da quelle escluse.

Il contatto col cadavere di animali impuri è cagione di impurità personale per tutta la giornata, impurità estesa anche agli abiti che devono essere lavati; tutti gli oggetti di legno o di tela o di pelle che

vengano a contatto con insetti morti sono impuri per tutta la giornata e vanno lavati; se si tratta di utensili di terra devono essere rotti, considerando inoltre impura ogni cosa solida o liquida che essi contengano. Il capitolo elenca poi dettagliatamente tutti i possibili casi d'impurità derivata dal contatto con animali impuri.

Tutte queste norme di purità, tutte queste regole alimentari fanno parte di quelle che si possono chiamare *leggi di santità*. Non sono regole igieniche o sanitarie intese a rendere immune il corpo da pericolosi germi o da impurità fisiche. Si tratta d'un regime di vita che, sollevando l'uomo dalla brutta materialità e avvezzandolo ad aborreire da tutto ciò che è basso, schifoso, immondo, inferiore nella scala degli esseri, ne raddolcisce i costumi e lo rende incline al candore, alla finezza, alla purità in ogni aspetto o manifestazione, in ogni sentimento o pensiero. « Non rendete immonde le vostre persone col contatto di qualsivoglia rettile, non vi rendete impuri col loro impuro uso, poichè Io sono l'Eterno vostro Dio; *rendetevi santi, siate santi perchè Io sono Santo*; Io sono il Signore che vi ha liberato dalla terra d'Egitto per essere Dio per voi; *siate Santi perchè Io sono Santo* ». (XI, 43-45). Si tratta di acquistare, con vari mezzi, una distinzione superiore, non solo osservando un regime di alimentazione il meno materiale, il meno rozzo possibile, ma, evitando la mensa dei pagani per non cibarsi dei loro alimenti, evitare anche il contatto colla loro società e coi loro costumi. Non c'è come la tavola che avvicini le persone e ne livelli e unifichi la mentalità e la condotta.

Nel Vangelo si è voluto infirmare la validità di queste norme alimentari di *origine rivelata* in due modi:

1) facendole passare per tradizione degli antichi o almeno mettendole sullo stesso piano della lavanda delle mani che è una norma di origine rabbinica;

2) negando loro qualsiasi legittimità e contenuto effettivo.

Matteo racconta: « Poi chiamata a sè la moltitudine, disse: Ascoltate e intendete: Non quello che entra per la bocca contamina l'uomo; ma quel che esce dalla bocca; questo sì che contamina l'uomo ». E, rispondendo allo scandalo dei farisei e all'obiezione di Pietro che non aveva capito la *parabola*, disse: « Siete anche voi privi d'intelletto? Non capite voi che tutto quel che entra in bocca passa nel ventre e di lì va a finire nella latrina? Ma quel che esce dalla bocca viene dal cuore e quello contamina l'uomo » (*Matteo*, XV, 10-11; 16-18).

A questo ragionamento si potrebbe obiettare che qualche cosa di quanto entra nella bocca resta nel corpo e diventa sangue, nervi, ecc. e quindi influisce sull'organismo non solo fisico ma anche psichico dell'uomo e può anche contaminarlo; ma si deve soprattutto opporre al discorso del Vangelo il fatto che nè la Bibbia nè i farisei pensarono mai di diminuire l'importanza di quello che esce dalla bocca e che viene

dal cuore, cioè, come diceva Gesù in quell'occasione, i cattivi pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze, le calunnie. Secondo la Bibbia e secondo i farisei si deve dare importanza a *tutte due le cose* o, come dice in un'altra occasione Gesù stesso parlando della decima e della giustizia, della misericordia e della fedeltà: « *Queste son le cose che bisogna fare senza tralasciare le altre* » (Matteo, XXIII, 23).

L'idea che le norme alimentari rechino tracce di credenze animistiche o di tabù contrasta in maniera evidente colla classificazione che fa la Torah degli animali puri e di quelli impuri in grandi categorie basate su caratteri fisici e quindi su criteri d'ordine naturale e scientifico. Dire che gli animali esclusi dall'alimento erano stati forse sacri in epoche antiche agli dei o agli spiriti in cui il paganesimo credeva, è un'ipotesi gratuita e senza base. Bisognerebbe dimostrare che gli animali non ruminanti e i pesci senza squame erano stati *tabù* a differenza dei ruminanti e dei pesci colle squame. Non essendo ciò possibile, è necessario spiegare in altro modo le leggi di santità e di purità ebraiche.

« Noi persistiamo a credere che le proibizioni alimentari del *Levitico* e del *Deuteronomio* non son di origine superstiziosa. La distinzione fra animali puri ed animali impuri è basata sopra caratteri generali. C'è una classificazione secondo segni naturali, e quindi c'è uno sforzo scientifico. Noi crediamo che prescrizioni formulate a quel modo non sono dovute a superstizioni totemistiche o d'altro genere, ma sono il risultato d'osservazioni oggettive. Quelle prescrizioni sono al tempo stesso igieniche e religiose, perchè nelle antiche civiltà non si faceva differenza fra il campo religioso, quello sociale e quello sanitario. Tutte le leggi sono dunque religiose, ma ciò non impedisce che siano dettate nel medesimo tempo da motivi d'ordine politico, sociale, sanitario, ecc. Certo, ci sono altre religioni oltre a quella d'Israele che hanno proibito certi alimenti. Ma perchè assegnare una sola e medesima causa a quelle proibizioni presso popoli e paesi di natura e di genere così diversi? Il principio che gli stessi fatti implicano le stesse cause, se ha un valore universale e necessario in fisica, è lungi dal rappresentare questo carattere in materia morale, storica e sociale, dove accade che fenomeni simili si riportano ad antecedenti diversi ». (L. G. LEVY — *Le famille dans l'antiquité israélite*, p. 25-26).

www.torah.it